

IL LABORATORIO

mensile



6

Giugno 2023

Strategie occulte

di Claudio FM Giordanengo a pag. 2

Rischiamo l'apocalisse nucleare?

di Graziano Canestri a pag. 7

Umanesimo e intelligenza artificiale

di Pietro Bonello a pag. 10

Il pane di ieri e di domani

di Giuseppe Novero a pag. 13

Seduzioni trasformiste e travaglio centrista

di Luigi Rapisarda a pag. 15

Georgia e Ue più lontane

di Fedele Grigio a pag. 23

Morire di fame in Ucraina

di Effegi a pag. 26

Serbia e guerra civile in Bosnia Erzegovina

di Anatoli Mir a pag. 28

Storia dei Balcani

di Gici a pag. 31

L'ultima chiacchierata

di Felice Cellino a pag. 34

L'attesa

di Marco Casazza a pag. 36

Papa Francesco e gli artisti

di Franco Peretti a pag. 37



IL LABORATORIO mensile

Il mensile Il Laboratorio si consolida.

Nel momento più difficile della convivenza tra i popoli.

Nella fase in cui l'Italia vive una perdurante crisi di partecipazione e di valori.

La libertà è insidiata dall'irresponsabilità e dal venir meno di riferimenti credibili.

Il confronto culturale resta il principale antidoto a pericolose derive.

Una rassegna organizzata di contenuti si conferma come momento di riflessione. e di proposta.

L'impegno si accresce quando le difficoltà inquietano le menti ed i cuori.

Dalla Roma dell'Impero del Ventennio alla Roma del tardo Impero

di Mauro Carmagnola

E' la parabola di Giorgia Meloni, quella di essere repentinamente passata dall'adesione ideale ed ideologica alla Roma del Ventennio all'emulazione della Roma del tardo Impero.

Che cosa faceva l'impero di Roma in decadenza di fronte alle popolazioni che premevano ai suoi confini?

Un po' di repressione (barconi lasciati affondare) e un po' di soldi (denaro in cambio di tranquillità agli autocrati che albergano ai confini).

E' successo con la Turchia e la Libia ed adesso tocca alla Tunisia.

Si concedono ad un dittatore, che potrebbe utilizzare i fondi a sua disposizione nel peggiore dei modi, un bel po' di soldi in cambio di un rallentamento dei flussi tra il paese nordafricano e l'Italia.

Forse si registrerà un decremento delle partenze dalle coste tunisine ma, contemporaneamente, molto probabilmente, si apriranno nuovi varchi più a est, dalla Cirenaica alla Siria.

Muteranno le rotte, non la sostanza.

Ed i soldi o finiranno presto o, anche questo è facile da prevedere, se ne chiederanno di nuovi.

E' una logica sbalorditivamente

miope quella di affrontare in questo modo il problema dell'immigrazione dall'Africa (e dall'oriente).

Non si incide minimamente sui Paesi e sulle ragioni delle partenze.

Si pensa di risolvere il problema fermando il treno in arrivo ad Orte, perchè non è fine vedere dei poveracci scendere a Termini.

Bisognerebbe, invece, agire su flussi regolari, concordati e ragionevolmente consistenti coi Paesi subsahariani e smetterla con le guerre, dal Mali all'Afghanistan, Ucraina compresa.

Non è proprio quello che sta facendo l'Europa.

Eppoi, in conclusione, che ci azzecca Rutte, il premier olandese, quale terzo invitato?

Aveva qualcosa da raccontare?

Su come si fa dumping fiscale tra europei?

Su come si esporta nel mondo il turbocapitalismo di cui è un fautore?

Oppure dovevano esserci al tavolo una popolare, una conservatrice ed un liberale più presentabile di Macron?

Ma questa non è una lottizzazione peggio del Cencelli?

E' stata cancellata l'Europa con i suoi organi istituzionali?

L'ammutinamento di Prigozhin

Strategie
occulte

di Claudio FM Giordanengo

Dobbiamo ammetterlo, tristemente c'eravamo tutti un po' assopiti, quasi assuefatti alle *news* dall'Ucraina, in questo continuo, monotono, susseguirsi di notizie della stessa serie, con la medesima retorica ripetuta all'infinito.

Purtroppo anche ai drammi ci si abitua, specialmente quando presentati in maniera faziosa.

Così gira il mondo dalle nostre parti.

Certo, resta vigile l'attenzione sul possibile allargamento del conflitto, con annesso rischio nucleare, ma - in fondo - si confida nella consapevolezza delle parti che una guerra mondiale non gioverebbe a nessuno, ancor meno se atomica.

Ma pochi giorni fa, improvvisamente, una vicen-

da ha squassato la cena, un brivido ha attraversato il globo.

Prigozhin, il padre-padrone della Wagner - l'armata privata al servizio del Cremlino - ha lanciato dichiarazioni al fulmicotone, mettendosi poi in marcia, alla testa dei suoi uomini, in direzione di Mosca.

Nessun fulmine a ciel sereno poteva essere più sorprendente.

I *media* occidentali, anche se già rauchi per aver urlato contro la Russia da un anno e più, hanno appreso la notizia come la manna del deserto, dando subito il meglio delle loro analisi geopolitiche, con la tragica comicità di sempre.

Si sono descritti scenari da guerra civile, con le armate wagneriane in trionfale avanzata, nel tripudio del popolo insorto contro il

malvagio Putin.

Curioso e preoccupante - ma non sorprendente - che i *grandi esperti* abbiano ritenuto possibile che in poche ore una solida potenza come la Federazione Russa potesse vacillare.

Forse hanno solo tentato di farlo credere, operazione non difficile, dopo mesi e mesi di martellanti false notizie di malcontento, movimenti eversivi, trame di palazzo a Mosca, tutte fantasie partorite dalle menti dei persuasori occulti di Washington.

Slavine dai *media* atlantici, e notizie ufficiali dal fronte opposto, senza la pretesa che le parti in conflitto dichiarino sempre la verità.

Resta che nell'arco di un giorno tutto era risolto, e in meno di ventiquattro ore Prigozhin è passato,

L'ammutinamento di Progozhin

Strategie occulte

agli occhi degli osservatori Nato, da criminale a paladino della libertà, per

Grazie alla mediazione di Lukashenko - il presidente di Minsk, fedelissimo alleato di Putin - la Wagner ha cambiato rotta, per dirigersi, come gradito ospite, in Bielorussia, Prigozhin in corriera, graziato per i galloni guadagnati sul campo ucraino.

Da come l'hanno presentato i giornaloni allineati e coperti, più che un colpo di Stato è sembrato un *cocktail* da bar della spiaggia, tracannato con avidità dagli altoparlanti made in Usa, sempre assetati di fango.

E, subito, il grande tifo occidentale è virato nei cori da curva nord sulla sconfitta politica di Putin, ora fragile più che mai e prossimo al grande tonfo.

The Economist, nello

sgomitare generale, è arrivato a pubblicare a tutta copertina il volto del Presidente russo a *cracklè*, tanto per rendere l'idea, confidando in un pubblico disposto a digerire qualsiasi fandonia.

Uscite tragicomiche che fanno giusto il pari con certi titoloni da prima pagina davvero azzeccati all'inverso, come quello de *Il Giornale* di un anno fa, che tronfio proclamava testuale *Putin ha finito i missili, ora Kiev può vincere*.

Diciamo che ci tengono allegri.

Ma, tornando ai fatti, cosa è successo veramente con la Wagner?

Partiamo dai protagonisti.

Su Evgenij Prigozhin si è scritto e detto tutto e di più, e - in fondo - percorrere la sua storia personale che l'ha portato, con un'in-

credibile ascesa, da imprenditore della ristorazione a fondatore e comandante di un vero esercito privato, interessa poco.

Occorre però dire che il "*cuoco di Putin*", com'è definito con intento spregiativo dalla stampa occidentale, ha un *curriculum* militare da far invidia a Garibaldi, vantando nel suo carniere la partecipazione attiva a varie campagne.

Guerra Civile Siriana (2011, ancora in corso), Seconda Guerra Civile nella Repubblica Centrafricana (2012 e ancora in corso), Guerra in Mali (2012, in pieno svolgimento), Seconda Guerra Civile in Libia (2014-2020), Intervento in Crimea (2014), Missione Militare Russa in Siria (2015) e, buon ultimo, l'operazione speciale in Ucraina, per la quale Prigozhin è

L'ammutinamento di Prigozhin

Strategie
occulte

stato scoperto dal grande pubblico.

Tra le molte decorazioni, può ostentare sul petto la prestigiosa medaglia di Eroe della Federazione Russa, il massimo.

Dispone di un'armata privata - la Wagner, ufficialmente fondata nel 2014 - di circa venticinquemila uomini, ben addestrati e con armamenti all'avanguardia, aerei ed elicotteri da combattimento compresi, al punto da essere considerata uno degli eserciti più moderni e pericolosi al mondo, nella proporzione delle sue dimensioni.

Ciò detto, immaginare che una tale compagine militare potesse portare con successo un attacco al cuore di una potenza multiatomica con oltre ottocentomila effettivi - come han tentato di farci credere i

media atlantici - appare una follia.

In effetti, Prigozhin stesso, all'esordio di quello che i russi stessi definirono *ammutinamento*, sembrò palesare l'intenzione di voler marciare su Mosca come fece Mussolini su Roma, ma con tutte le differenze del caso, non essendo lui primo ministro e viceversa - stando alla testa di un vero esercito.

Presto mitigò gli enunciati affermando che non c'era intenzione di *golpe*, doveva essere solo una protesta molto vistosa per denunciare quelle che secondo lui erano stati gli errori compiuti nella gestione della missione in Ucraina.

A più riprese, in precedenza, aveva già criticato apertamente il Ministro russo della Difesa Sergej Shoigu e anche il General-

Valerij Gerasimov, viceministro della Difesa e Capo di Stato Maggiore.

Putin, dal canto suo, ha immediatamente parlato, senza esitare, di un ammutinamento, di un tentativo di attacco centrale a regia occidentale che avrebbe avuto lo scopo di rovesciare le sorti del conflitto ucraino, aggiungendo però che gli avversari *hanno sbagliato i calcoli*, dunque alludendo che Washington aveva *calcolato* in anticipo il piano.

Benevolo invece è stato il suo giudizio sulla Wagner, della quale tre quarti non avrebbe aderito alla ribellione, e su Prigozhin stesso, assolto in quanto eroe militare al servizio di Mosca.

Il Capo della Guardia Nazionale Russa, il Generale Viktor Zolotov, ha dato forza all'argomento, affer-

L'ammutinamento di Prigozhin

Strategie occulte

mando che con certezza l'ammutinamento di Prigozhin è stato ispirato dai servizi speciali occidentali.

Sono anche corse voci di un grosso finanziamento da parte degli Usa direttamente alla Wagner, cosa che supererebbe il ridicolo, visto il probabile reale esito della vicenda.

Putin avrebbe chiesto aiuto a Lukashenko - altro grande attore della vicenda - che ovviamente subito rispose trattando positivamente con Prigozhin in persona, peraltro suo amico da oltre vent'anni.

Ad un'osservazione un po' più accorta rispetto a quelle fatte al bar, appare evidente la presenza di elementi che paiono messi in scena con maestria per creare una situazione confusa e nel contempo aperta a possibili spiegazioni veritiere, in una logica che potremmo definire piran-

delliana.

Non sarebbe la prima volta che il Cremlino si diverte a imbastire trappole, dimostrando una capacità strategica fuori dal comune, e il personaggio Prigozhin pare perfetto per queste parti.

In genere, per capire come stanno le cose, occorre partire dalla valutazione dei possibili effetti, e qui gli elementi non mancano.

Ora sappiamo che la Wagner - nel suo importante contingente presente nel teatro bellico ucraino, perché è tuttora attiva anche in Africa - lasciata Rostov, e il territorio russo, si è trasferita in Bielorussia.

Prigozhin sarebbe in una località segreta, in situazione di sottotono, anche se fonti accreditate lo dicono ospite presso il Green City Hotel di Minsk.

Sulla faccenda di Rostov,

poi, i *media* si sono scatenati, dipingendo scenari da occupazione militare, quando esistono testimonianze, ed anche filmati, di Prigozhin in tranquilla conversazione con alcuni generali russi su una terrazza in città.

Da parte americana, dopo aver lanciato senza rete gli organi di stampa, la prudenza ha dominato la scena, l'insurrezione è stata *presa sul serio*, come hanno recitato vari rapporti delle forze armate alleate.

Ma si nega ogni coinvolgimento diretto, anzi si sostiene che i funzionari occidentali siano stati colti di sorpresa.

Indicativo il cablogramma urgente emesso dal Segretario di Stato Antony Blinken con cui si intimava agli alleati di non parlare di ammutinamento e si impo-

L'ammutinamento di Prigozhin

Strategie
occulte

neva a Kiev di non approfittare della situazione confusa per portare attacchi a Mosca.

Lo scopo era evitare di apparire come sostenitori di Prigozhin, ma l'insolita direttiva era la prova del livello di allarme dell'Amministrazione Biden.

Forse erano cascati nella trappola ed avevano creduto nel *golpe* che certamente in qualche modo avevano favorito, ma ora temevano per il controllo delle armi nucleari russe.

Appare probabile, per non dire evidente, che il gioco del Cremlino stava funzionando, tenendo sapientemente i fili dei burocrati con mezze verità e complete falsità fatte trapezare ad arte.

Aggiungiamo che - per stessa ammissione occidentale - non c'è stato alcun sostegno al presunto golpe da

parte né della classe politica, né dell'esercito, né della popolazione civile russa.

Parlare di indebolimento di Putin, a chiusura della vicenda, è pura fantapolitica.

Per ultimo, il totale silenzio di Pechino, passato inosservato - non a caso - da parte degli analisti occidentali, la dice lunga.

Gli esiti sul campo, poi, sono evidenti.

Ora la Bielorussia, dopo aver ricevuto da Mosca un poderoso armamento atomico, ha a disposizione, con la Wagner, un efficiente esercito attrezzato al meglio.

Putin con questa mossa ha schierato una forza notevole in Bielorussia, a cento chilometri da Kiev e a ridosso del confine Nato.

Il finto *golpe* come pretesto per un trasferimento strategico venduto come

una sconfitta?

Infatti, la Polonia - e non solo - ha iniziato a preoccuparsi parecchio.

Gli altoparlanti di Washington urlano disperati che Mosca si è indebolita e che Putin è fragile, Zelensky, col volto trafelato che smentisce le sue parole, afferma che la vittoria ora è prossima, poiché i vertici del Cremlino avrebbero dimostrato di non poter controllare la situazione.

Lasciamoli nei loro sogni di gloria, la realtà è l'esatto contrario, e la Storia - come sempre succede - renderà giustizia.

Eccesso di allarmismo

Rischiamo l'apocalisse nucleare?

di **Graziano Canestri**

La crisi tra Ucraina e Russia sembra non avere fine.

Oltre il rischio chimico e batteriologico ci giungono notizie riguardo a continue accuse di sabotaggio e minacce di disastro nucleare alla centrale di Zaporizhzhia.

La centrale di Zaporizhzhia è diventata nuovo oggetto di speculazioni su possibili sabotaggi, che potrebbero provocare un incidente radioattivo.

L'eventuale attacco a Zaporizhzhia porta gli esperti a rivangare l'incubo atomico, asserendo che, se la centrale nucleare dovesse esplodere, le ricadute saranno sei volte peggio di Chernobyl.

Attualmente non si hanno notizie di azioni volte

al danneggiamento della centrale, ma il terrore di un nuovo incidente nucleare continua a riempire pagine di giornali e televisioni che si dedicano alla guerra in Ucraina.

La centrale di Zaporizhzhia è ora sotto il controllo russo ed il personale ucraino presente continua a lavorare all'interno del sito.

Le condizioni di lavoro stressanti a cui sono sottoposti i lavoratori della centrale di Zaporizhzhia - ormai da settimane stanno operando senza possibilità di uscire dal sito, senza ricevere cambi di turno - provocano una serie preoccupazioni per le ripercussioni fisiche e psicologiche, che potrebbero mettere in crisi la sicurezza dell'impianto.

In Ucraina sono presenti altre importanti centrali nucleari, che dal 2021 hanno

generato più del sessanta per cento dell'energia prodotta nel paese.

Attualmente stiamo assistendo anche ad un aumento della tensione nella centrale nucleare di South Ukraine, dove dei tre reattori presenti due sono solo funzionanti, l'altro è in stato di *shut-off* (spento), ma continua a rilasciare calore di decadimento e deve essere continuamente raffreddato e per fare questo la centrale deve essere sempre collegata alla rete elettrica in modo che le pompe possano immettere acqua nel reattore.

Nella guerra in Ucraina, al momento, sono andate distrutte molte infrastrutture costruite per la transizione energetica.

Mi preme sottolineare che ci sono altre centrali nucleari coinvolte nel

Eccesso di allarmismo

Rischiamo l'apocalisse nucleare?

conflitto, come quella di Yuzhnou Krainsk, dove è giunto l'ordine di mobilitazione per i coscritti e i riservisti dai diciotto ai sessant'anni.

Questo perchè si teme da più parti che a breve i russi potrebbero sferrare i temuti attacchi per conquistare il totale controllo della centrale nucleare che rimane una delle principali fonti di energia sotto il controllo ucraino.

Questo conflitto ha fatto *deragliare* i piani energetici di molti paesi europei ma, mentre nell'Occidente gli impianti di energia rinnovabile rimangono comunque funzionanti, qui in Ucraina i bombardamenti hanno causato la distruzione di più della metà delle strutture costruite per ottemperare alla transizione energetica voluta dal go-

verno.

Per l'intero comparto dell'energia rinnovabile l'Ucraina aveva investito circa dodici milioni di dollari per la produzione di energie da fonti rinnovabili, come quelle eoliche e di impianti solari.

In particolare queste strutture sono concentrate nelle regioni meridionali di Odessa, Khersen, Dnipro e Zaporizhzhia, dove il conflitto è più violento.

La guerra non solo ha causato l'interruzione dei lavori ma ha anche distrutto buona parte delle turbine già installate.

Con la maggior parte delle centrali termoelettriche fuori uso, i depositi petroliferi continuamente bombardati, attualmente l'Ucraina deve contare per la propria fornitura energetica solo su fonti nucleari,

qualche centrale a carbone ed alcuni impianti idroelettrici.

Oggi, in Ucraina, su un totale di quindici reattori nucleari, solo sette sono regolarmente funzionanti.

Secondo gli ucraini, i russi che controllano il sito di Zaporizhzhia, avrebbero minato le sale delle turbine degli impianti che raffreddano i sei reattori nucleari.

Mosca nega con fermezza ogni suo possibile coinvolgimento nella questione, anche se le autorità russe ipotizzano che sia probabile un'apocalisse nucleare.

Le centrali nucleari in funzione in Ucraina, sono considerati obiettivi sensibili, più che altro per provocare una sorta di paura psicologica, più che reale in tutto il continente europeo.

L'ipotizzato attacco rus-

Eccesso di allarmismo

Rischiamo l'apocalisse nucleare?

so alla centrale di Zaporizhzhia, ha riproposto il timore che una guerra possa trasformare una centrale o un deposito nucleare in un'arma di distruzione di massa.

Tutti i reattori operanti in Ucraina sono del tutto differenti da quello esploso a Chernobyl, essendo molto più piccoli e molto più sicuri.

L'unico modo per causare un disastro nucleare non è quello di bombardare direttamente il reattore, ma quello di causare un *black-out* degli impianti di raffreddamento del reattore stesso, per raggiungere una criticità tale da fondere il materiale nucleare.

In questo caso dovrebbero anche essere distrutti gli impianti di refrigerazione ausiliari, quelli di emergenza, in modo da impedire

ogni possibilità d'intervento per i soccorsi.

Comunque, secondo alcune fonti attendibili, ad oggi la situazione nella centrale di Zaporizhzhia è tranquilla, soprattutto perché non sono state trovate le mine posizionate dai russi ed i tecnici che stanno eseguendo tutte le verifiche del caso consigliano di mantenere la calma.

A giudizio degli esperti, le già basse temperature dei reattori scongiurano la possibile fuoriuscita di materiale radioattivo ed è impensabile causare un incidente bombardando il sito, dato che questo è protetto da un involucro di acciaio spesso venti centimetri, incapsulato all'interno di altri materiali, che possono resistere agli impatti dei missili convenzionali.

Le autorità ucraine, più

per propaganda che sulla base di considerazioni oggettive, continuano a disegnare scenari catastrofici per l'intera Europa, nel caso la Russia decidesse di attaccare una o più installazioni nucleari dislocate nel Paese.

Il pericolo nucleare è più psicologico che reale...

Creatività senza *software*

Umanesimo e intelligenza artificiale

di Pietro Bonello

Salutata come la conquista del secolo o temuta come lo strumento del diavolo per impossessarsi della nostra vita, l'intelligenza artificiale altro non è che la naturale evoluzione dello strumento informatico materiale (*hardware*) e dei programmi in esso contenuti (*software*) che i rispettivi progettisti applicano avvalendosi dei miglioramenti che man mano conseguono.

Il tutto è già da gran tempo patrimonio comune del nostro mondo sotto forma del principio della supercompensazione.

Probabilmente molti non ne hanno mai sentito parlare ma gli atleti ed i tifosi ne hanno nozione quando praticano o le attività sportive o seguono le gesta dei loro beniamini.

Se sottoponiamo i muscoli ad uno sforzo ripetuto per un certo intervallo di tempo e ne misuriamo i risultati, per esempio sotto forma di numero di flessioni al minuto, il principio della supercompensazione fa in modo che se ad esempio oggi riesco a fare cinque piegamenti al minuto, domani sarò in grado di farne sei o sette, poi otto e così via sino ad arrivare ad un numero molto maggiore di quello di partenza senza trafelamento.

Questo principio permette di programmare gli allenamenti con progressività ed ottenere un rafforzamento dei muscoli che permette di sopportare la fatica della gara in modo continuativo.

L'applicazione più immediata la vediamo quando ad inizio del campionato le squadre si radunano per

gli allenamenti in montagna senza toccare il pallone per i primi giorni; ce ne accorgiamo inoltre quando a campionato inoltrato la squadra perde punti per colpa di gol subiti a fine gara, sicché ci lamentiamo che la nostra prima squadra di campioni non tiene i novanta minuti.

Ciò che avviene nei muscoli e nel cervello si ripete nel mondo dell'informatica.

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

Ci viene da sorridere quando pensiamo ai primi computer che per fare di *computo* occupavano intere stanze e l'operazione del programmatore che oggi chiamiamo *debug* consisteva nel togliere fisicamente i *bugs* cioè gli insetti che finivano in mezzo agli anelli

Creatività senza *software*

Umanesimo e intelligenza artificiale

di ferrite che permettevano di effettuare i calcoli con due elementari istruzioni, zero e uno.

Molti di noi ricordano gli schermi neri con la scritta in verde C:> che divideva il mondo tra chi conosceva a memoria le istruzioni per andare avanti e chi non sapeva più cosa fare: i primi ovviamente erano gli epigoni dell'intelligenza naturale, i secondi dovevano accontentarsi.

L'abbinamento tra *hardware* sempre più veloci e *software* sempre più complessi iniziò la lunga marcia verso la velocizzazione delle operazioni: i primi permettevano una velocità di calcolo ed una capacità di immagazzinare dati sempre crescenti, i secondi garantivano prestazioni sempre più complesse che a loro volta consentivano di pro-

gettare macchine e strutture sempre più veloci.

Il quadro di allenamento, o meglio, di evoluzione si è completato con la velocizzazione dello scambio di informazioni attraverso una rete sempre più veloce.

Ricordo quella volta che con un gruppo di amici passammo due ore incollati allo schermo per scaricare da *internet* la foto di un aereo con un *modem* di prima generazione e con la linea tradizionale che ci costò una salatissima bolletta.

Era il 1994, neanche trent'anni fa.

Tiriamo le somme: l'evoluzione della capacità di combinare in pochi secondi una quantità di dati che vengono estratti da archivi in rete ormai sterminati fa pensare che il risultato di un programma che scrive da solo interi testi parten-

do da poche parole chiave e mettendo in fila frasi coerenti e di senso compiuto non sia nient'altro che una naturale evoluzione della scienza e della tecnica.

Nei vecchi film di fantascienza immaginavano un futuro di *robot* antropomorfi che facevano le faccende domestiche, preparavano il caffè e magari intrattenevano la moglie arcigna consentendo all'uomo di dedicarsi all'amante, funzione questa mai delegata alle macchine.

Oggi ci viene da pensare ad una macchina con le mezze maniche intenta a scrivere di qualunque cosa mentre noi, liberati dal lavoro, possiamo dedicarci a vedere in tv gli effetti della supercompensazione nella prossima partita di campionato.

Il Toro è forte e vincerà.

Creatività senza *software*

Umanesimo e intelligenza artificiale

Il dibattito sui rischi di questa nuova frontiera è appena all'inizio e siamo fiduciosi che la teologia morale farà la sua parte nel proporre autorevolmente i necessari paletti, meglio se sotto forma di colonne d'Ercole.

Qui ci basta pensare che l'intelligenza artificiale troverà un limite nell'uomo che la utilizza e nell'utilità che ne deriva.

E' vero che la capacità di costruire a tavolino elaborati complessi ed avulsi dalla realtà può portare a condizionare le menti; ma siamo sicuri che il lettore 2.0 avrà voglia di supercompensare le proprie giornate leggendo sempre nuovi prodotti preconfezionati senza manifestare crisi di rigetto e senza sostituire la palestra alla partitella che scarica la men-

te?

Se dietro l'intelligenza artificiale c'è un satanico disegno di conquista del mondo, possiamo per intanto fare tesoro di Bertolt Brecht:

Generale, il tuo carro armato è una macchina potente spiana un bosco e sfracella cento uomini.

Ma ha un difetto: ha bisogno di un carrista.

Generale, il tuo bombardiere è potente.

Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante.

Ma ha un difetto: ha bisogno di un meccanico.

Generale, l'uomo fa di tutto.

Può volare e può uccidere.

Ma ha un difetto: può pensare.

Il che ci permette di vedere il futuro con un pizzico

di curiosità in più e un po' di timore in meno.

Post scriptum: la citazione di Bertolt Brecht era necessaria per completare il ragionamento.

Le altre parti in corsivo non c'entrano nulla ma servono a garantire che questo testo non è stato scritto da un *software*.

Non credo che l'intelligenza artificiale avrebbe mai spiegato se stessa citando Virgilio e il Toro.

Anche nei momenti più bui della storia si condivide questo alimento, magari tra nemici

Il pane di ieri e di domani

di Giuseppe Novero

E' sorprendente come, nel tempo, le abitudini conoscano nuove applicazioni e i costumi (a lungo immutati) improvvisamente mostrino cambiamenti ai quali non diamo talvolta troppa attenzione.

Ho letto che, in Italia, ci sono oltre trecento qualità di pane.

Un lungo elenco che attraversa tradizioni regionali e nuovi consumi dettati dall'alimentazione più rigorosa e dalla conoscenza di mondi un tempo assai lontani.

Quello che è stato a lungo un bene primario, il so-

stentamento fondamentale per intere generazioni, è diventato nel tempo qualcosa di diverso o, perlomeno, un indicatore di come il mondo e le generazioni siano cambiate.

Ma se il pane ormai sulle tavole non viene più visto come l'essenza primaria dell'alimentazione, una pagnotta di pane è ancora qualcosa che porta con sé una fetta di società.

Poiché quell'alimento così semplice è il frutto di tante persone, della cooperazione di più volti, capaci di condividere un tratto di lavoro comune che si conclude su una tavola imbandita.

Giacché proprio a tavola, mangiando insieme, si conclude il percorso iniziato con un chicco di grano gettato in un solco.

Nelle tante raffigurazioni dell'Ultima Cena il pane è sempre presente al centro delle rappresentazioni, anche se un amico ebreo mi ha fatto notare che molto spesso viene raffigurato lievitato e non azzimo (ma non possiamo pretendere troppo dagli artisti...).

Dove c'è il cibo c'è solidarietà, amicizia, anche solo convivialità.

Si passa il vassoio attendendo che il vicino si sia servito, presentandolo poi ad altri, offrendolo con un

Anche nei momenti più bui della storia si condivide questo alimento, magari tra nemici

Il pane di ieri e di domani

sorriso.

In quella tavola ci si sente uguali, grati per quello che viene offerto, contenti di ritrovarsi in allegria e fraternità.

I vecchi dicevano che *il pane di ieri è buono anche domani* con quel senso di attenzione e di rifiuto dello spreco che molti, anche i giovani, stanno richiamando a tutela della terra, culla del nostro cibo.

E uno dei modi di custodire la terra è proteggerla dalle tragedie, non ultima la guerra.

Sarà un caso che una delle poche attenzioni rivolte dalle nazioni belligeranti nel recente conflitto ucrai-

no è stata propria quella di salvaguardare il grano, di riprendere i flussi verso i paesi più poveri, bisognosi di pane per sopravvivere un giorno dopo l'altro?

Nelle centinaia di varietà di pane troviamo la storia del nostro paese e di altre tradizioni ma troviamo anche la metafora del nostro vivere che non può fare a meno degli altri perché nulla arriverebbe in tavola se la catena del lavoro e della competenza venisse interrotta.

Anche nei tempi più bui della storia qualcuno è andato nei campi a mietere le spighe, ha condiviso un pezzo di pane, spesso anche

con il nemico.

Non è solo un'attenzione al bisogno, un alimento per sopravvivere, ma un gesto che ci riconosce uguali nella necessità di vivere in relazione e solidarietà.

Quest'ultima è una parola troppo spesso abusata ma ci dice che nessuno può sedersi a tavola senza voler condividere con i commensali una parola, un sorriso, un pezzo di pane.

Un azzardo l'accordo Ppe-destre alle prossime europee

Seduzioni trasformiste dei partiti e travaglio centrista

di Luigi Rapisarda

Il titolo ci introduce ad un argomento: il fenomeno del trasformismo dei rappresentanti delle istituzioni, che non riguarda solo l'attuale sistema politico.

Un genere vecchio di ben centocinquant'anni: iniziò infatti con il governo Depretis.

Ma che ha trovato la sua massima espressione in questo ultimo trentennio parlamentare.

Un arma letale per i governi, spesso alla mercé di pochi deputati e soprattutto (essendo in quel ramo le massime criticità nella tenuta delle maggioranze) di due o tre senatori, decisivi per tenere in piedi i gover-

ni.

Ora comincia ad andare di moda il trasformismo dei partiti.

Ci ha pensato Giorgia Meloni a inaugurare questa nuova tendenza.

Se pensiamo con quale veemenza ha condotto tutta la sua campagna elettorale e agli strali che mandava dell'opposizione contro scelte ritenute irrazionali o assai opinabili e a come invece, appena conquistata la responsabilità di capo del governo, ha operato una fulminea torsione identitaria, pur non abbandonando talune scelte normative o prese di posizioni, che strumentalmente sono servite e servono ad accontentare un elettorato più fedele ai va-

lori della destra ideologica, e una classe dirigente non adusa a linguaggio felpato del potere.

E poi, il clima di insofferenza verso la stampa, cui si preferisce, evidentemente, il facile ricorso alle verità di stato, che ovviamente non possono convincere un'opinione pubblica attenta.

Così non è sfuggito ai commentatori più accorti che quello che è stato presentato come accordo affidabile con il *leader* tunisino Saied, non appare altro che una incondizionata genuflessione, ancora una volta dell'Italia, e della Commissione europea, ai dittatori di turno sui migranti.

Il tutto in una cornice di

Un azzardo l'accordo Ppe-destre alle prossime europee Seduzioni trasformiste dei partiti e travaglio centrista

altalenante continuità con la linea del predecessore Draghi in un quadro di ritrovato europeismo e un *aplomb* più istituzionale (nel quadro di un progetto, non dichiarato di conquistare buona parte dell'elettorato di centro) fino a trovarsi contro persino i suoi sodali più stretti, Orban e Morawiecki in Europa e Salvini negli affari interni.

Il fatto è che questa tendenza ha finito per contagiare anche altre forze politiche.

Così è tutto un fluttuare tra politiche annunciate e pratiche parlamentari.

Non diversamente può leggersi la dissonanza tra l'aperta linea pacifista del Pd della Schlein e il soste-

gno alla linea governativa di continuare ad inviare armi all'Ucraina e la stessa ambiguità trasformista al parlamento europeo appoggiando, con solo due euro-parlamentari contrari, la proposta di legge sull'aumento della produzione di armi e missili sempre per l'Ucraina.

E che dire della *rigorosa* linea di Conte, sempre teso a fare chiarezza sulle vicende del paese con la dissonante opposizione alla commissione d'inchiesta per fare luce sulla gestione governativa delle scelte connesse ad arginare la pandemia da Covid 19.

E ancora, che cosa dire del voto favorevole all'aumento delle indennità par-

lamentari per i capigruppo, quando il suo movimento per tagliare i costi si era fatto paladino persino di una riforma costituzionale: la riduzione dei parlamentari?

Ambiguità che resta insanabile anche se subito dopo si sono affrettati a dichiarare di rinunciare a quel beneficio.

E poi la disimmetria tra la linea lealmente europeista di Tajani e il suo sostegno sempre più convinto alle posizioni non tatticamente altalenanti della *premier* Meloni verso le scelte della Ue, che continua in una chiara linea di ambiguità a sostenere convintamente le campagne elettorali delle forze politiche di destra,

Un azzardo l'accordo Ppe-destre alle prossime europee

Seduzioni trasformiste dei partiti e travaglio centrista

non solo moderata, l'ultimo comizio per Vox, da remoto, risale a qualche giorno fa, mentre in sede comunitaria è molto attenta a non mettersi di traverso.

Anche la Democrazia Cristiana ha finito per restarne ammalata.

C'è, infatti, da qualche mese, ossia da quando si è concluso il XX Congresso della Dc, qualcosa che non torna nell'indirizzo impresso dalla nuova segreteria.

L'impressione non è isolata.

Più di qualcuno si sta chiedendo dove volge il partito e quali contenuti politici sta elaborando, non essendo allo stato emersa alcuna linea sui temi cruciali che devono guidare il

partito.

Il fatto è che procedendo di questo passo si accende ai vari ambienti e realtà socio-economiche senza una precisa connotazione programmatica che renda chiara quale visione del paese si è adottata e si vuole perseguire.

Con il rischio di trovarci cucito addosso il riflesso degli effetti delle scelte politiche che, per assimilazione, quasi automatica, alla coalizione di centrodestra cui - ora, per un motivo, ora per un altro, anche se non poco ha giocato l'obiettivo difficoltà di raccolta delle firme - si sta volgendo da un paio di anni l'interesse, ancor prima che il segretario ne

fosse investito formalmente, in tutti i momenti elettorali che man mano si sono dipanati in concomitanza con le diverse scadenze piccole e grandi dal 2021 in poi (mentre alle politiche nazionali il partito ha scontato una trattativa rescissa all'ultimo momento per l'intesa Renzi-Calenda, mettendo in campo il cosiddetto terzo polo).

Eppure non solo in occasioni di convegni e interviste, ma in seno alla massima assise, ossia nel Congresso dello scorso maggio, resta vivo nelle nostre menti il forte richiamo del segretario nazionale, appena eletto, al popolarismo sturziano e la rivendicazione di mantenersi distante da populismi,

Un azzardo l'accordo Ppe-destre alle prossime europee

Seduzioni trasformiste dei partiti e travaglio centrista

sovrano e demagogie cangianti che invece da più di un lustro, con l'eccezione del governo Draghi, dominano gli indirizzi politici governativi.

Mentre sembrano ignorarsi i fermenti e le occasioni per la ricerca di una identità che riconduca tutto il florilegio di ideali e i diversi filoni (che dal 1994 in poi hanno finito per perseguire orizzonti contrapposti) alla matrice originaria, con una rinnovata lettura della società odierna, che invece non si farebbe fatica a ritrovare nei tanti eventi di questi mesi in cui sembra essersi accentuato uno scatto di orgoglio identitaria soprattutto nell'area del popolarismo, con la fuoriu-

scita di esponenti di primo piano dal Pd.

È proprio di questi giorni l'iniziativa di Fioroni di lavorare per trovare rinnovata identità a tutta quella schiera di popolari che la segreteria Schlein, ha reso obiettivamente incompatibili con le politiche di accentuazione del raggio dei diritti civili spesso in conflitto con la base dei valori riconducibili alla cultura di provenienza dei tanti amici che avevano scelto il Pd come alfiere di un riformismo popolare-progressista.

Resta però il fatto che anche l'iniziativa di Fioroni, seppur di ampio respiro, non si iscrive nella *mission* che invece dovrebbe stare a cuore a tutti i democra-

tici cristiani, di ritrovare una linea di dialogo e di convergenza programmatica e di collocazione che sia la giusta premessa per la ricomposizione dell'area cattolica.

A tal proposito, ha scritto su *Il Domani d'Italia* del 10 luglio scorso, Giuseppe Davicino:

Lo stato dei partiti attuali dipende dalla personalizzazione della politica, che è stata introdotta negli anni novanta con le elezioni dirette di sindaci e presidenti negli enti locali, e con il maggioritario per le elezioni parlamentari.

Un lucidissimo Guido Bodrato già nel 1993 denunciava il fatto che tali riforme elettorali

Un azzardo l'accordo Ppe-destre alle prossime europee

Seduzioni trasformiste dei partiti e travaglio centrista

avrebbero portato ad una progressiva sostituzione delle gerarchie politiche con le gerarchie economiche.

Eppure anche per i Popolari non c'è altra strada che passare attraverso l'attuale frammentazione e personalizzazione della politica per perseguire lo scopo di ricostruire un grande partito di centro, culturalmente plurale tra culture politiche compatibili, dotato di democrazia interna effettiva, e dunque anche contendibile.

Una presenza da rilanciare con l'organizzazione unita ad una costante capacità di elaborazione politica.

Più che agli organigram-

mi è tempo di pensare alle idee e a come farle circolare.

Più che del manuale Cencelli si avverte la necessità dello spirito del Codice di Camaldoli, al cui ottantesimo anniversario la Fondazione Donat-Cattin ha dedicato un recente convegno di approfondimento.

Considerazioni che - seppur sembrano trascurare la causa comune che da tempo spinge i diversi protagonisti della diaspora ad una auspicata ricomposizione nel segno di una comune riproposizione in chiave attuale del patrimonio ideale e di valori del partito - lasciano avvertire la comune esigenza di non trascurare le connotazioni program-

matiche.

Per contro nessun cantiere in atto finora si è visto negli organi statutari a ciò deputati, mentre ai pur necessari obiettivi organizzativi non si accompagnano, in concomitanza, altrettanti per la stesura programmatica secondo i diversi settori che investono la progettualità generale e particolare che ogni partito ha il compito di elaborare come imprescindibile strumento identitario, per non cadere nella genericità e nell'improvvisazione.

Un rapporto tra idee ed azione che deve trovare coerenza e fattibilità in un quadro solidarista, con al centro la persona, la famiglia, il lavoro ed un fisco

Un azzardo l'accordo Ppe-destre alle prossime europee

Seduzioni trasformiste dei partiti e travaglio centrista

equo.

Insomma un progetto politico del partito in continuità con i valori primari che lo hanno, dalla sua genesi, orientato.

Quello che si può trarre come conclusione è l'impressione di non puntare sulla scommessa di una posizione distinta e distante dalla sinistra demagogica e libertaria e dalla destra sovranista e populista, ma di andare collateralmente al traino delle coalizioni di centrodestra, privilegiando collocazioni ancillari e marginali.

Una scelta che quasi tutta la parte storica del partito non sembra riuscire a condividere.

Non trascurando il fatto

che la nuova nomenclatura del partito, costruita principalmente attorno a personalità illustri, ma che difficilmente possono disfarsi di un pregresso bagaglio identitario sostengono posizioni, che li ha visti protagonisti di difese, ora marcatamente forti sui diritti dei singoli (no vax) in conflitto con esigenze precipue del bene comune (entrambi diritti costituzionalmente garantiti dove lo sforzo della mediazione, non solo del governo dell'epoca, doveva trovare la massima espressione) ora di militanze di chiara impronta liberista, entrambe legittime, che vanno rispettate, perché anch'esse non fanno che cogliere aspetti della so-

cietà, che ben si iscrivono nell'alveo del pluralismo, patrimonio storico dell'area democratico-cristiana, ma che non appaiono come il miglior accreditato per proporsi, in questa fase politica, come pontieri per una mediazione sia nel quadro delle nuove prospettive di alleanze in vista della prossima legislatura, sia, guardando al nostro paese, con tutta l'area della diaspora democristiana, a cominciare dai popolari (quella più in fermento in questo momento) per una soluzione di comune convergenza, in una chiara posizione di baricentro tra le due coalizioni.

Anzi, si rafforza l'impressione che stia prevalen-

Un azzardo l'accordo Ppe-destre alle prossime europee

Seduzioni trasformiste dei partiti e travaglio centrista

do una visione che rischia di trasformarsi in mero comitato elettorale, puntando sempre meno sulle occasioni di dibattito interno, volto più alla ricerca di qualche scranno nelle istituzioni (a cominciare dal parlamento europeo) soprattutto per l'idea arditata del presidente del Ppe, Manfred Weber di voler abbandonare l'attuale alleanza con i socialisti e portare i conservatori di Giorgia Meloni e ovviamente tutto lo schieramento di Marine Le Pen e la Lega di Salvini a sostenere un nuovo esecutivo, spostando il baricentro politico nettamente a destra.

Per fortuna il suo temerario tentativo nei primi assaggi di voto, in occasio-

ne dell'approvazione della legge di ripristino dei suoli naturali e dell'ecosistema, non è andato in porto.

La legge è stata approvata dal parlamento europeo con il voto di sostegno di ventun deputati del Ppe in dissenso con l'indicazione del loro presidente M. Weber.

Speriamo che il presidente Weber sappia cogliere il chiaro segnale che l'obiettivo di una coalizione tra Popolari e Conservatori, è per natura e storia del Ppe, impraticabile.

Come è indubbio il fatto che l'idea di spostare a destra l'attuale baricentro politico implichi necessariamente la consapevolezza di accettare il rischio di

trovarsi nella prossima legislatura europea accanto ai rappresentanti dell'Afd (gruppo di estrema destra tedesco) come possibili sostenitori del nuovo esecutivo (se davvero dovesse passare quest'operazione) e dei tanti piccoli gruppi di estrema destra che pullulano in questo momento in diversi stati dell'Unione.

Così come è deprimente immaginare l'effetto consequenziale di un'Europa sotto dei nazionalismi.

Sarebbe come dare consapevolmente la stura ad uno sgretolamento dell'Unione, vanificando per sempre il sogno di un'Europa unita, come la immaginarono i padri costituenti: Konrad Adenauer, Altiero

Un azzardo l'accordo Ppe-destre alle prossime europee

Seduzioni trasformiste dei partiti e travaglio centrista

Spinelli, Alcide De Gasperi, Jean Monet e Robert Schuman.

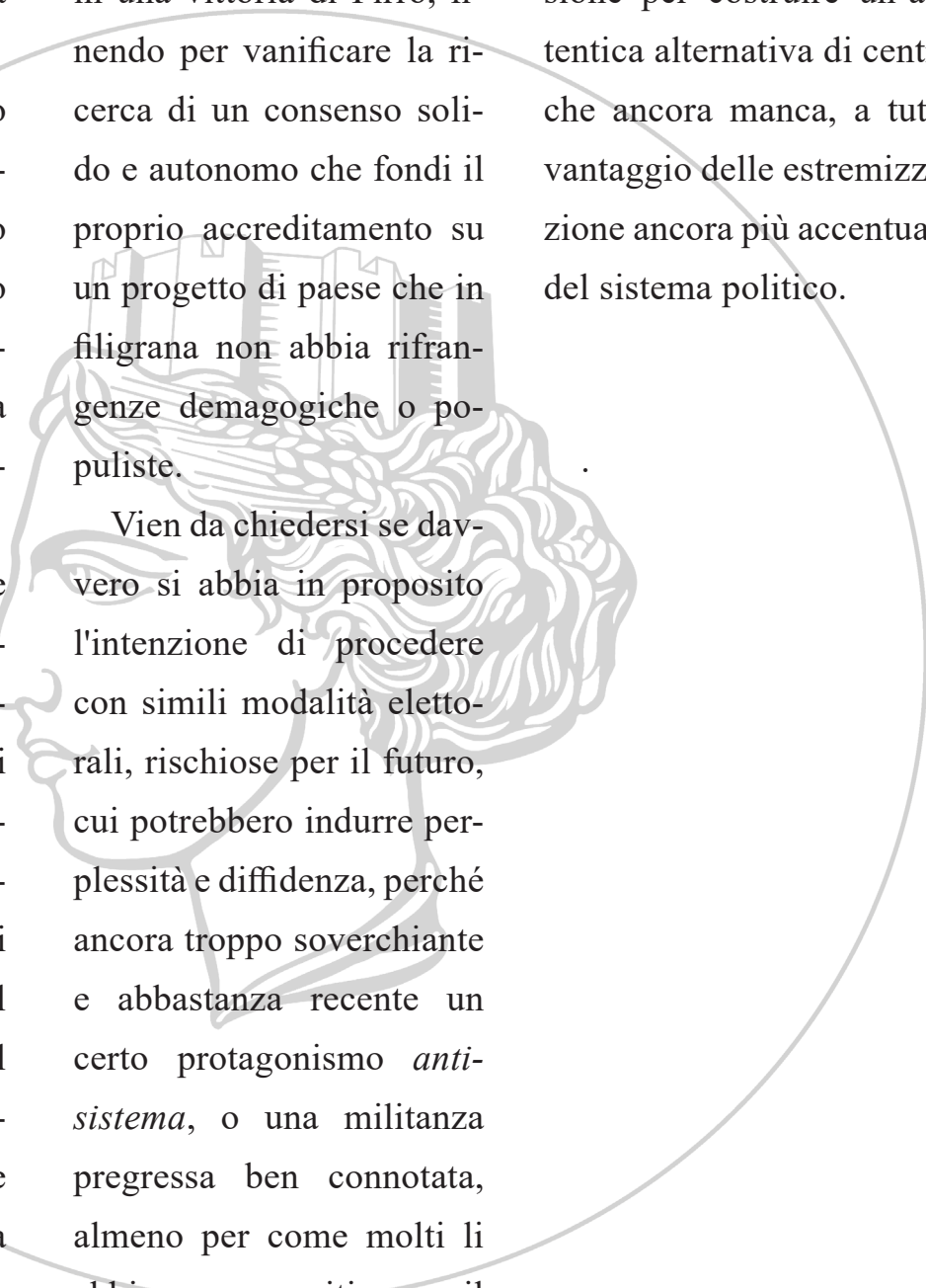
Per fortuna quel voto di ieri dei ventun eurodeputati del Ppe, in dissenso dall'indicazione del loro capogruppo, ha reso evidente che questa strategia politica è non solo temeraria, ma assai divisiva.

Ora, ponendo in chiave strumentalmente più utilitaristica (ma non dovrebbe essere il nostro modo di ragionare) c'è da chiedersi se da una parte potranno apparentemente trarsi sufficienti consensi per il raggiungimento di quel minimo elettorale in grado di conquistare qualche rappresentanza, dall'altra se un'artificiosa operazio-

ne potrebbe trasformarsi in una vittoria di Pirro, finendo per vanificare la ricerca di un consenso solido e autonomo che fondi il proprio accreditamento su un progetto di paese che in filigrana non abbia rifrangenze demagogiche o populiste.

Vien da chiedersi se davvero si abbia in proposito l'intenzione di procedere con simili modalità elettorali, rischiose per il futuro, cui potrebbero indurre perplessità e diffidenza, perché ancora troppo soverchiante e abbastanza recente un certo protagonismo *antisistema*, o una militanza pregressa ben connotata, almeno per come molti li abbiamo percepiti, con il

rischio di perdere l'occasione per costruire un'alternativa di centro che ancora manca, a tutto vantaggio delle estremizzazione ancora più accentuata del sistema politico.



IL LABORATORIO

TORINO

Lo Russo non piace

Lo Russo non piace.

Lo dice la solita classifica sugli indici di popolarità di sindaci e governatori che vale per quel che vale, ma spesso non sbaglia.

Nel caso di Lo Russo, poi, ci azzecca.

Il sindaco *salesiano*, che sfila con la fascia tricolore davanti all'icona di una donna in gravidanza crocifissa, finisce per non piacere a nessuno.

Certo non agli ideatori di questa cosa di pessimo gusto, i quali di don Bosco o non hanno alcuna percezione o, se l'hanno, lo accomunano a tutta la reazione tradizionalista (del resto il santo di Valdocco non impartiva lezioni *gender* ai bambini poveri del suo oratorio e li indirizzava verso mestieri pratici e concreti antitetici ai moderni e fluidi *influencer*).

Ma nemmeno a quanti colgono lo stridere di un consenso chiesto ed ottenuto presso certi ambienti per poi spenderlo nell'esatto contrario: robe da Pd.

Quello che si imputa a Lo Russo è il nulla

realizzativo che sta caratterizzando l'operato della sua amministrazione.

Anche quanti non l'hanno votato speravano che il mestiere o, quantomeno, la consuetudine nella frequentazione del Palazzo portasse a qualcosa.

Del resto l'Appendino era stata sonoramente bocciata perchè non aveva fatto nulla, per quanto fosse più empatica di Lo Russo.

Invece, dopo un biennio, le realizzazioni concrete ed importanti sono ancora pari allo zero.

Si parla, in maniera rarefatta, di piccoli interventi, di cosette da cittadina di provincia o forse neppure quello.

Ci si augura che Lo Russo faccia in fretta a realizzare l'oggetto sociale della ditta (Il Pd) per cui è stato eletto (da un torinese su quattro): chiudere Mirafiori e vendere al miglior prezzo per la famiglia i terreni ormai svuotati da linee, macchinari, capannoni.

Finito il compito, si spera in qualcosa di meglio, Salvini permettendo.

Maurizio Porto

Anno decisivo per un cambio di passo nel sistema regionale

Esiste un nuovo modello sanitario piemontese?

di Stefano Piovano

Non possiamo, assolutamente, definire l'Azienda Zero come il simbolo di un nuovo modello ispirato al *Primus Inter pares* dei territori piemontesi; nonostante gli auspici, le presentazioni roboanti, le filippiche o le simpatiche suggestioni di facciata.

In queste categorie rientrano anche le dichiarazioni pronunciate, a fine luglio 2022, dal Presidente della Regione, Alberto Cirio:

Con l'Azienda Zero abbiamo dotato il Piemonte di una centrale operativa per la gestione e il controllo della spesa e dei servizi sanitari a valenza regionale.

Sull'esperienza della pandemia, serviva una cabina di regia per la riforma della medicina sul territorio.

Pensiamo che curare le persone a casa sia meglio, più giusto e più efficace e che si debba ricorrere all'ospedale soltanto quando ce n'è effettiva necessità.

L'Azienda Zero è lo strumento di coordinamento per attuare questa rivoluzione, a servizio di tutta la Sanità regionale.

Da queste poche parole si percepisce che stiamo parlando forse di un valore, o semplicemente di un supporto burocratico, aggiunto in Piemonte; ma siamo ben distanti dai sistemi virtuosi, e particolareggiati, di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna.

Oppure dai tentativi organizzativi, in fase di realizzazione, di modelli sociali in Sardegna, Friuli Venezia Giulia e Calabria.

Senza alcun dubbio, l'Azienda Zero può rivelarsi, in prima istanza, un pungolo utile per il coordinamento ed il controllo dei grandi investimenti (solo sbandierati per il momento) stanziati da Europa e Roma nei prossimi anni.

Questo nuova azienda, con l'auspicio che non si trasformi in un ennesimo *carrozzone* dispendioso ed inu-

tile, potrebbe essere la base per la programmazione di un nuovo piano assistenziale e socio-sanitario al fine da da archiviare, definitivamente, delle legislazioni locali obsolete, a partire dalla Dgr 45 che risulta ormai intaccata, in larga parte, dall'inesorabile scorrere del tempo e dalle sventure accadute nel periodo pandemico. In primis, il sistema della Rsa deve essere completamente rivisto ed integrato.

I minutaggi sono formule, rigoriste, che non consentono un giusto equilibrio tra cura e benessere integrale dell'ospite; pertanto necessitano di una revisione di natura gestionale.

Il Presidente Cirio si è contraddistinto, fin dall'inizio dell'attività in piazza Castello, come un amministratore pragmatico ed al tempo stesso ecumenico verso le varie posizioni - del settore - al fine di ottimizzare al meglio le, scarse, risorse presenti (verso metà dell'attuale legislatura, con tutte

Anno decisivo per un cambio di passo nel sistema regionale

Esiste un nuovo modello sanitario piemontese?

le implicazioni pandemiche, rischiava di finire in commissariamento).

In questi anni, il governo regionale ha cercato di tutelare la sanità pubblica liberandola anche da situazioni, poco edificanti, come la presenza dei professionisti gettonisti di cooperative - private - che rischiavano invadere numerose corsie di ospedali piemontesi.

Forte di queste scelte, la scorsa settimana, il Presidente Cirio, in occasione dell'assemblea annuale di Aiop Piemonte (organizzazione datoriale aderente a Confindustria), ha rivolto la propria convinzione che:

La sanità privata è una risorsa integrativa, ma la testa, la programmazione e il coordinamento devono restare pubblici.

La promozione, e la difesa, dei corpi intermedi passa inevitabilmente dal farsi carico delle numerose richieste dei cittadini interessati alla tempestività ed alla gratuità delle cure.

È giunto pertanto il momen-

to di superare anacronismi e pregiudizi ideologici: riportare il paziente, l'uomo, al centro è un esercizio doveroso per un modello universalistico di salute.

Il diritto alle cure, con annesse erogazioni di servizi da parte del Ssn, non può trascurare un dettaglio fondamentale: le strutture pubbliche e gli istituti di diritto privato sono componenti paritarie di un unico Sistema.

Pertanto devono partire dal Ministero della Salute dei nuovi gesti distensivi verso una concreta sussidiarietà orizzontale attraverso lo stanziamento delle risorse per l'adeguamento tariffario, l'eliminazione delle infinite liste d'attesa, la copertura dei rincari dei privati convenzionati e soprattutto eliminare i tetti di spesa.

La rogna dei pronto soccorso privati non è una urgenza, di quest'anno, perché la Giunta regionale non si può permettere un inutile

scontro frontale con le sinistre ed i sindacati, anche perché occorre un fronte comune per il piano straordinario di assunzioni.

Spicca, in questi ultimi quattro anni, il dato di una significativa crescita del dieci per cento delle prestazioni convenzionate con le Asl della Regione.

D'altronde l'emergenza-urgenza della cittadinanza viene presa in carico da un sistema *ibrido*.

In questo ultimo anno, il Presidente Cirio con gli assessori Caucino e Marrone, i consiglieri regionali (esperti) come Stecco unitamente ai tecnici di area (consultati nel periodo pandemico) hanno l'occasione di presentare all'opinione pubblica un nuovo modello di sanità piemontese dai tratti riconoscibili, sostenibili ed innovativi.

Senza rinunciare alla mappatura visibile della riorganizzazione sanitaria.

Ci sono tutte le potenzialità, in Regione Piemonte,

Anno decisivo per un cambio di passo nel sistema regionale

Esiste un nuovo modello sanitario piemontese?

per fare un lavoro degno ma la sinergia tra privati risulta fondamentale.

Il caos settoriale, sempre più diffuso, risulta davvero imbarazzante perché da decenni si potrae nella totale indifferenza della classe dirigente.

Passaggi innovativi verso il settore privato, convezionato, possono essere sintetizzati in questi punti, di buon senso, al fine di ri-animare nel complesso un sistema regionale:

1) il superamento dei tetti di spesa imposta dalla legge di bilancio del 2012 in modo da favorire il recupero delle prestazioni arretrate;

2) la possibilità di avvalersi di figure specializzande sotto il coordinamento di un tutor (sarebbe un paritetico trattamento tra pubblico e privato);

3) la riduzione della mobilità passiva con il potenziamento di strutture al confine regionale e la promozione delle eccellenze piemontesi per la mobilità

attiva. Nel panorama nazionale si registrano le eccellenze degli Irccs - 21 pubblici e 30 privati - mentre nell'area Piemonte (Liguria e Piemonte) segnaliamo l'apertura di numerosi centri medici privati, cliniche ed ambulatori specialistici.

Presenze di eccellenza ma senza regia e con numerose falle nella medicina territoriale;

4) una nuova rimodulazione del benessere e della salute nelle varie città, in particolare nelle periferie.

Gli ospedali sono il fulcro, e nessuno intende chiudere realtà troppo importanti per i cittadini ma una razionalizzazione spiegata e temperata si rende inevitabile.

Non si possono ripetere le situazioni picaresche come a Settimo Torinese o Carmagnola.

In Regione prevedono di poter disegnare la nuova concezione di assistenza: un *network* riconoscibile in grado di garantire una copertura medica/infermieristica h/ventiquat-

tro nelle varie comunità.

Discorso diverso rivestira' la nuova Città della Salute.

Per tentare questa rivoluzione i principali protagonisti privati come Aiop, Aris (sanità religiosa no profit), Acop intendono aprirsi strutturalmente a tutti i soggetti della galassia dell'assistenza (come Confcoopertive Sanità Piemonte guidate da Mario Sacco), agli enti gestori minori o esteri, le Fondazioni bancarie, le Finanziarie, le Assicurazioni, i fondi immobiliari e tutte le altre realtà che offrono servizi del mondo sanitario. Un rinnovamento radicale.

5) seguire e pretendere l'aggiornamento dei Lea (fermi dal 2017) ed il Decreto tariffe inerente alla specialistica ambulatoriale.

Ausili e dispositivi all'avanguardia possono essere erogati solo dalle Regioni senza piano di rientro.

Questa situazione rende inaccessibile a tutti i pazienti, che ne avrebbero diritto, la fruizione di numerose innovazioni diagnostico-terapeutico.

Passi in avanti solo per Moldova ed Ucraina Georgia e Unione Europea più lontane

di Fedele Grigio

Il 21 giugno 2023 la Commissione Europea ha definito che l'Ucraina e la Moldova hanno ottenuto lo *status* di candidati per entrare nell'Unione Europea, mentre la Georgia è ancora in attesa.

Secondo alcuni analisti, la Georgia è uno dei paesi messi meglio per accedere all'Unione Europea, quindi ci sono tutti i presupposti che in breve tempo raggiunga lo *status* di candidato per il suo ingresso nell'Unione Europea.

Però, a causa di una politica ambigua del governo, questo processo di inclusione sta subendo dei rallentamenti, rischiando di pesare sulle aspettative e le speranze europee di Tbilisi.

La posizione del maggior partito di governo *Sogno Georgiano*, è sempre stato

di forte critica nei valori trasmessi dall'Unione Europea, soprattutto dal suo modo di relazionarsi con gli altri paesi.

Questa posizione governativa entra però in aperto conflitto con quella dell'elettorato georgiano, laddove le aspirazioni di un futuro ingresso nell'Unione Europea venissero inevitabilmente compromesse a causa di questo immobilismo governativo.

A differenza di Ucraina e Moldova che stanno compiendo enormi progressi, soprattutto nell'ambito delle riforme, la Georgia, partendo da una posizione più arretrata, continua ad accumulare ritardo.

L'Ucraina ha attuato pienamente tutte le indicazioni per avviare i negoziati di adesione, in particolare sulla riforma della giustizia e sulla legge sui media.

La Moldova sta mettendo in campo tutte le riforme democratiche richieste, dal dialogo con la società civile alla tutela dei diritti umani.

Al contrario, nel confronto con i due paesi, la Georgia ha compiuto limitati progressi, in particolare nella riforma della giustizia e nella lotta alla corruzione ed alla criminalità.

In un ulteriore rapporto dell'Unione Europea, si fa riferimento alla Georgia per non aver fatto nulla per merito al miglioramento della situazione dei *media*.

Inoltre, l'aggressione russa all'Ucraina ha causato per la Georgia importanti conseguenze fino a poco tempo fa imprevedibili nei paesi dell'ex blocco sovietico.

Per molti analisti l'aggressione all'Ucraina è detonata non solo nella sua

Passi in avanti solo per Moldova ed Ucraina

Georgia e Unione Europea più lontane

dimensione militare ma, soprattutto, in quella politica, dove quest'ultima si è già allargata fuori dall'area dei combattimenti.

In molti paesi gli *amici* di Putin di ieri prendono le distanze dal suo operato e rinnegano apertamente i legami avuti in passato.

Mentre in buona parte del mondo governi e parlamenti si riuniscono per condannare l'invasione russa all'Ucraina e coordinare tutte le attività legislative ed esecutive atte a monitorare che cosa sta realmente accadendo in termini di sicurezza, in Georgia tutto tace.

Il governo rimane fermo e non si sono tenute riunioni del Consiglio Nazionale di Sicurezza, anche se auspiccate dalle opposizioni.

Di contro c'è stata un'importante mobilitazione dei cittadini georgiani rispetto all'azione di governo.

Da questo stato di cose, la presidente della Georgia Salomé Zourabishvili ha messo in campo tutte le risorse che il suo ruolo costituzionale le consente per tentare di ricucire i rapporti.

La Presidente ha criticato pubblicamente sia la maggioranza di governo che l'opposizione, invitandole ad agire insieme per favorire gli interessi nazionali *in primis* verso l'annessione all'Unione Europea.

Per la presidente questo dovrebbe essere il momento dell'unità nazionale, di massima collaborazione tra tutte le parti in causa per perseguire obiettivi strategici atti a creare le condizioni di una futura integrazione europea.

L'unica strada percorribile è stata quella di presentare domanda di annessione all'Unione Europea, affermando di appoggiare il pre-

sidente ucraino Zelensky

Anche se il governo non gode di un'immagine positiva, la presidentessa ribadisce che i georgiani sono un popolo rispettabile e combattivo e, anche se il governo non ispira fiducia, il popolo georgiano merita l'Europa.

Il posto della Georgia è in Europa.

Purtroppo a peggiorare ulteriormente la situazione, l'8 giugno 2022 l'Europarlamento aveva adottato una risoluzione che allontanava la Georgia dalla prospettiva europea.

L'Europarlamento è arrivato a tale decisione, esprimendo soprattutto preoccupazione per il costante aumento della disinformazione e della manipolazione dell'informazione da parte russa in Georgia, nel contesto dell'invasione russa all'Ucraina e sollecitava il governo georgiano a

Passi in avanti solo per Moldova ed Ucraina Georgia e Unione Europea più lontane

sviluppare tutta quella serie di programmi di verifica dei fatti adottando misure per prevenire campagne di disinformazione contro il Paese.

A rendere la situazione ancorpiù caotica ci ha pensato la Commissione Europea che il giorno 17 giugno 2023, riprendendo le questioni sollevate dall' Euro-parlamento, ha sottolineato in particolare il fallimento della riforma della giustizia.

In questo contesto è sempre più dilagante il controllo dell'esecutivo sui poteri legislativi e giudiziari.

La Georgia sta diventando sempre più meno specchio della volontà popolare, mentre, al contrario, continuano a susseguirsi varie manifestazioni con le quali i georgiani chiedono e cercano quella visibilità alla loro volontà europeista.

A dimostrazione dell'in-

stabilità dell'area in questione, giungono notizie di continue manifestazioni in Abkhazia, una piccola regione secessionista della Georgia affacciata sul Mar Nero percorsa pericolosamente da venti di guerra: infatti la zona è presidiata attualmente da circa tremilacinquecento militari russi.

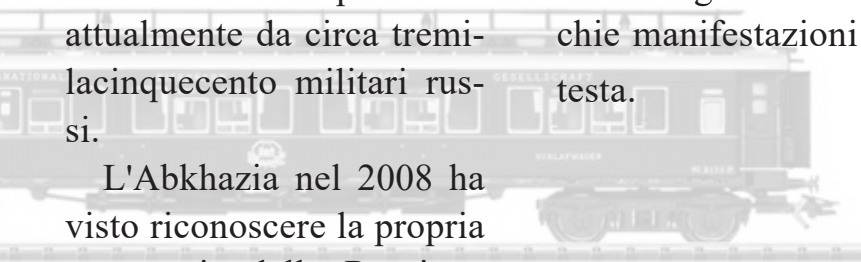
L'Abkhazia nel 2008 ha visto riconoscere la propria autonomia dalla Russia e da un pugno di altri Stati.

All'interno di questa regione possiamo evidenziare alcune problematiche come la circolazione e l'uso delle armi, ma soprattutto il proliferare di manifestazioni pubbliche, talvolta violente, che portano all'assalto dei palazzi governativi ed alla rimozione forzata dei rappresentanti eletti.

Comunque la Commissione Europea è propensa a lasciare qualche porta aper-

ta alla Georgia sulle sue prospettive europee, anche se l'esecutivo continua a ribadire che con o senza candidatura la situazione non è destinata a cambiare.

Ma i georgiani non ci stanno, e stanno continuamente organizzando parecchie manifestazioni di protesta.



*Holodomor*Morire di fame
in Ucraina

di Effegi

Attraverso una petizione promossa da *Forza Ucraina.net* e sottoscritta da numerosi accademici, giornalisti, attivisti si chiede al governo italiano di riconoscere l' *Holodomor* come uno spaventoso genocidio commesso da Stalin contro il popolo ucraino e contro l'umanità.

¹Sembra che la domanda abbia avuto il parere positivo della Commissione Affari Esteri del parlamento italiano e attualmente si trova in Senato.

Il Cremlino ha sempre negato il suo coinvolgimento nell'*Holodomor*, affermando che non ci sono prove storiche, che la *grande fame* sia stata organizzata dal regime sovietico di allora.

Non solo la Russia nega categoricamente l'*Holodomor*, ma si oppone al rico-

noscimento di esso da parte degli altri paesi.

Per il Cremlino l'*Holodomor* è stata una carestia causata da fattori naturali, che ha travolto molte repubbliche dell'ex Urss.

Invece il Parlamento Europeo l'ha definito un crimine contro l'umanità, mentre nel novembre del 2003, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato una dichiarazione che riconosce l'*Holodomor* come tragedia nazionale del popolo ucraino.

Prima dell'*Holodomor* ci fu un precedente; infatti dal 1921 al 1923 si assistette ad una prima grave carestia, che colpì le campagne della Russia meridionale e dell'Ucraina, dove causò milioni di morti.

Dagli Stati Uniti giunsero degli aiuti che sul momento evitarono il peggio e, grazie a questi aiuti americani, furono salvate mi-

lioni di vite umane.

Gli invii del grano furono però sospesi nel 1923, quando la produzione di grano dell'Urss ritornò a crescere e soprattutto quando si scoprì che le autorità russe esportavano il grano.

Però il problema della carestia si sarebbe ripresentato in forma molto più tragica e grave nove anni dopo.

Infatti dal 1932 al 1933 avvenne l'irreparabile.

Facendo un passo indietro, nel 1929 Stalin aveva varato la collettivizzazione delle campagne e proceduto sin dal 1928 a imporre misure straordinarie, tra cui quella del sequestro di tutta la produzione di cereali.

In seguito vennero istituite aziende agricole collettive (*Kolchoz*) e aziende agricole statali (*Sovchoz*), dove i contadini producevano esclusivamente per lo stato e non avrebbero

Holodomor

Morire di fame in Ucraina

più ricevuto un compenso in denaro (salario), ma una quota dei beni prodotti.

Però la politica di collettivizzazione provocò una forte resistenza nel popolo ucraino, che andò incontro ad una rigida politica fiscale, requisizioni, terrore e violenza compiute dalle autorità sovietiche.

Stalin era consapevole del pericolo rappresentato da rivolte e ribellioni all'interno del territorio sovietico e, nel 1932, pensò di usare uno stratagemma per sterminare la nazione ucraina, confiscando tutte le scorte di grano e generi alimentari come sanzione per il fallimento del pianostatale di approvvigionamento di grano.

Di conseguenza il governo sovietico accentuò la crisi agricola creando una carestia su *ordinazione*.

Il disegno di Stalin era quello di ottenere le risorse

necessarie per lo sviluppo industriale dell'Urss e nel contempo annichilire le legittime aspirazioni nazionali dell'Ucraina.

Contemporaneamente, si procedette all'eliminazione dei *kulaki*, ovvero i contadini ricchi.

A dare la misura dell'ottusità dei funzionari sovietici dell'epoca, basti pensare che uno dei criteri per essere considerati ricchi era quella di possedere sette galline.

La repressione contro i contadini russi, assunse la forma di una repressione contro i sostenitori intellettuali, compresi insegnanti scolastici e politici.

La collettivizzazione fu all'origine di questa nuova carestia, e si pensi che nella sola Ucraina la *morte per fame (Holodomor)* potrebbe aver provocato cinque milioni di vittime.

Oggi a quasi novant'anni

di distanza da quei fatti, ci sono continue polemiche tra chi afferma che i morti per fame furono più di cinque milioni, mentre c'è chi afferma che queste statistiche sarebbero state gonfiate dalla parte ucraina per gettare fango sulla Russia sovietica, che sarebbe vittima di una menzogna mediatica creata dall'Occidente.

Da notare che questa carestia non causò solo morti in Ucraina, ma anche nella stessa Russia.

Comunque l'*Holodomor* fu un martirio determinato da decisioni, che non furono in grado di valutare correttamente le conseguenze economiche di queste scelte politiche e ideologiche.

Partecipazione e responsabilità

La Serbia e la guerra civile
in Bosnia Erzegovina

di Anatoli Mir

Il 31 maggio di quest'anno, gli ex funzionari dei servizi segreti della Serbia, Jovica Stanisic' e Franko Simatovic' sono stati condannati per aver organizzato e partecipato ad un'impresa criminale, essendo responsabili della *pulizia etnica* in Croazia e Bosnia Erzegovina.

Secondo i capi d'accusa, i due funzionari avrebbero perpetrato omicidi, deportazioni e persecuzioni all'interno di questi stati utilizzando la pulizia etnica.

L'obiettivo principale era quello di espellere con la forza la maggior parte dei non serbi da quelle terre.

Le condanne ai funzio-

nari confermano la partecipazione diretta della Serbia, nel conflitto in Bosnia Erzegovina.

Per i responsabili delle organizzazioni *bosgnacche*, in questo modo si può far luce sui massacri di Srebrenica e Zepa.

Invece, riguardo alla Croazia, i due funzionari serbi sono accusati per crimini commessi a Vukovar e Skrabinja.

Per dovere di cronaca, il 15 dicembre 2013, la Corte d'Appello del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (Tpij), ha emesso una sentenza che capovolge completamente quella stabilità dalla Corte in prima istanza.

Attraverso questa sentenza si richiedeva che i

due imputati venissero nuovamente processati.

Il 26 agosto 1991, in Croazia, cominciava la crisi, così che l'esercito jugoslavo attaccò con i carri armati la città di Vukovar, capitale della Slavonia orientale, territorio di amministrazione croata ma con popolazione a maggioranza serba.

I giorni seguenti le forze aeree jugoslave bombardarono Zagabria, la capitale croata, ma l'esercito federale non riuscì ad aprirsi una breccia consistente.

Nel gennaio del 1992, in Croazia, si arrivò ad un armistizio fra l'esercito jugoslavo e la Guardia Nazionale croata.

Riguardo alla Bosnia Erzegovina, si fa riferimento in particolare alla situazio-

Partecipazione e responsabilità

La Serbia e la guerra civile in Bosnia Erzegovina

ne di Srebrenica, ma una delle micce che hanno innescato la guerra civile in Bosnia Erzegovina sono state le *nozze di sangue*, quando a Sarajevo, i primi d'aprile del 1992 durante lo svolgimento del banchetto di nozze fra un serbo ed una musulmana, milizie musulmane spararono sui presenti.

La causa principale fu l'abbandono dell'Assemblea Nazionale da parte dei rappresentanti serbi, dopo che passarono in minoranza a favore di un accordo croato-musulmano per realizzare il loro piano politico di estromettere la rappresentanza serba dall'Assemblea.

Riguardo Srebrenica, nei numeri scorsi sul mensile *Il*

Laboratorio avevamo trattato la questione presentando ai lettori le varie versioni ufficiali e non su che cosa era accaduto.

Srebrenica è una piccola città situata nell'Est della Bosnia, un'enclave nel territorio serbo abitata fino alla metà degli anni Novanta da musulmani, che rappresentavano l'etnia maggiore.

Srebrenica, frantumata dalla guerra civile, venne presto occupata dall'Onu e dalla Nato, e fu, insieme a Gorazde, Zepa, Sarajevo, Tuzla e Bihac' una *zona protetta* apparentemente demilitarizzata.

Tutte queste località si trovavano in territori abitati dalla maggioranza serba e Srebrenica fu uno tra le

centinaia di luoghi di battaglia della Bosnia Erzegovina, frastornata dalla guerra civile tra croati cattolici, serbi ortodossi e musulmani convertiti sotto il dominio turco.

Srebrenica con il passare del tempo era diventata la città della *propaganda*: un insieme di menzogne sulla realtà dei fatti, infatti, sono stati pubblicati dagli studi sull'argomento, con opinioni discordanti sugli avvenimenti avvenuti in quella terra.

La verità su Srebrenica non è una questione di fede o di interpretazione, ma una questione di fatti che sono sempre stati taciuti, censurati soprattutto dai *mass media* occidentali.

I *mass media* che ci han-

Partecipazione e responsabilità

La Serbia e la guerra civile in Bosnia Erzegovina

no fatto credere e pensare ciò su cui si voleva monopolizzare l'attenzione: questo dovrebbe essere superato da noi stessi facendoci un'idea sui fatti realmente accaduti.

Sui capi d'imputazione dei due funzionari segreti serbi, si mette in evidenza la responsabilità della Serbia nel conflitto in Bosnia.

A questo proposito vorrei portare alla luce un fatto che ritengo importante.

Quando nel 1994 la Repubblica Serba di Bosnia rifiutò di accettare un piano di pace proposto dall'occidente, Milosevic' reagì imponendo ai serbi di Bosnia un embargo.

Questo piano di pace era stato presentato a Ginevra

nel giugno del 1992 da David Owen, mediatore Cee, e Cyrus Vance, rappresentante Onu.

Il piano prevedeva la divisione dei territori della Bosnia Erzegovina in tre parti: una musulmana, una croata ed una serba.

La capitale Sarajevo passava sotto l'amministrazione dell' Onu.

I croati approvarono il piano, i musulmani ed i serbi si rifiutarono di sottoscriverlo, dove soprattutto i serbi pretendevano una stato indipendente.

Nel novembre del 1995, insieme al presidente bosniaco Alja Izetbegovic' ed al presidente croato Franjo Tudjman, Slobodan Milosevic' sottoscrisse il cosid-

detto trattato di Dayton, che divideva la Bosnia Erzegovina in una parte croato-musulmana ed in una parte serba, con un governo centrale comune a Sarajevo.

E' giusto ricordare che il Trattato di Dayton fu redatto dagli Stati Uniti ed approvato tra gli altri da Milosevic' in rappresentanza di tutti i serbi.

Il 14 dicembre 1995 a Parigi venne ratificato questo trattato, dove si certificava l'autorizzazione alla Nato ed all'Onu di vigilare sul rispetto degli accordi, in barba all'Italia che continuava a puntare i piedi per una maggiore presenza nell'area.

Quinta parte

Storia dei Balcani

di Gici

La fine del dominio sovietico sull'Europa orientale e centrale e la successiva disgregazione di Jugoslavia, Unione Sovietica e Cecoslovacchia aveva caricato di lavoro l'allora Consiglio d'Europa, in quanto era stata improvvisamente posta di fronte a tre ordini di problemi:

1) tre credibili richieste di adesione da parte di paesi dell'Europa centrale (Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia);

2) tre potenziali aderenti, di provenienza balcanica, con credenziali assai meno convincenti (Albania, Bulgaria, Romania);

3) il dilemma riguardante la ex Jugoslavia, paese che aveva goduto di un aperto sostegno comunitario e che

ora risultava diviso in vari stati dotati di diverse tendenze politiche ed economiche.

All'inizio la Comunità Europea aveva concluso accordi con la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Polonia fondati essenzialmente su liberi scambi commerciali fra questi paesi e l'Europa comunitaria.

Di contro i paesi centro-europei avevano accettato questo legame associativo, pur ribadendo il loro obiettivo finale di ingresso nella Comunità Europea.

I negoziati iniziati nel novembre del 1990, durarono più a lungo del previsto, per concludersi positivamente solo nel 1992.

Le principali difficoltà furono riscontrate su argomenti particolarmente delicati quali la chimica,

l'acciaio e il tessile, ma soprattutto le esportazioni di prodotti agricoli dall'Europa centrale verso l'Europa comunitaria.

Nel 1993 la Bulgaria e la Romania conclusero accordi europei con la Comunità, allorché entrambi i paesi dichiararono che entro la fine dello stesso anno avrebbero adottato una procedura d'urgenza per rendere la propria normativa conforme ai dettami comunitari.

In particolare la Bulgaria stipulò un accordo commerciale e di cooperazione con la Comunità, aderendo al programma Phare (Poland and Hungary aid for economic reconstruction).

La Comunità si impegnò nella realizzazione di questo progetto, lanciato dai paesi dell'Ocse, allo scopo di aiutare gli ex regimi co-

Quinta parte

Storia dei Balcani

munisti nella fase di transizione al pluralismo politico e all'economia di mercato.

Stesso discorso per la Romania che concluse un accordo commerciale, in cui la Comunità Europea attribuì concessioni commerciali alla Romania, per permetterle di sostenere il peso di eventuali pressioni economiche da parte dell'ex Unione Sovietica.

Per quanto riguarda l'Albania, la Comunità poté constatare i progressi registrati dalla situazione economica e politica nel 1991-92.

Nel giugno del 1991, la Comunità avviò delle relazioni diplomatiche con l'Albania e poco tempo dopo autorizzò aiuti umanitari per un valore di cinquecentomila Ecu, in modo da mitigare la mancanza di generi essenziali.

Nel quadro delle politi-

che della Comunità verso l'Europa orientale nel 1991, la Jugoslavia ricevette trenta milioni di Ecu nell'ambito del programma Phare.

Ma da allora l'incognita fondamentale non ha tanto riguardato i cavilli tecnici relativi allo sviluppo delle relazioni tra la Comunità e la Jugoslavia, quanto lo stesso futuro di quest'ultima.

Nel giugno del 1991, nel momento in cui hanno proclamato la loro indipendenza, Croazia e Slovenia avevano annunciato contestualmente la loro intenzione di aderire alla Comunità Europea.

Al contrario la Comunità aveva ribadito il suo appoggio per il mantenimento dell'unità e dell'integrità territoriale della Jugoslavia, ma dopo il tentativo dell'esercito di occupare con la forza i confini slove-

ni, la Comunità fu costretta a riesaminare la propria politica nei confronti della Jugoslavia.

La risposta della Comunità all'attacco dell'esercito federale contro la Slovenia consistette nell'invio di tre *trojke* ministeriali: la prima presieduta dal ministro degli esteri lussemburghese e successivamente da quello olandese (nel periodo di presidenza di turno da parte dell'Olanda).

I negoziati per il cessate al fuoco condotti dalle prime due *trojke* fallirono miseramente, ma il terzo concluso dopo circa sedici ore di negoziati nell'isola di Brioni, già residenza del presidente Tito, entrò in vigore il 7 luglio 1991.

Nell'arcipelago di Brioni, al largo di Pola la *trojka* composta da Olanda, Lussemburgo e Portogallo, riunì le delegazioni slovene e

Quinta parte

Storia dei Balcani

croate capeggiate da Kucan e Tudiman, alla presenza di un rappresentante della Rsfj, con il premier Markovic', esclusi i rappresentanti di Kosovo e Vojvodina.

Dal vertice emerse infatti che la Slovenia e la Croazia s'impegnavano ad osservare una moratoria di tre mesi della dichiarazione d'indipendenza, durante la quale si sarebbero cercate soluzioni per un compromesso negoziato.

L'accordo di Brioni prevedeva anche il ritorno incondizionato dell'esercito federale nelle caserme, l'eliminazione dei blocchi stradali, la liberazione dei prigionieri, nonché l'invio di una delegazione di osservatori incaricati di verificare il rispetto della tregua.

Gli sloveni accettarono la moratoria con riluttanza, consolandosi di trovarsi sotto la tutela della comu-

nità internazionale, e di essere stati riconosciuti come soggetto autonomo.

Al contrario Tudiman e la Croazia erano di parere diverso: infatti appena concluso l'accordo tra serbi e sloveni si accese il conflitto in Croazia, teso alla conquista di quelle terre, alle quali Belgrado rivolgeva da tempo le sue aspirazioni.

Dopo vani tentativi di cessate il fuoco, nel mese di ottobre, la Comunità europea si rivolse alle Nazioni Unite, il cui inviato Cyrus Vance, già segretario di stato con il presidente Jimmy Carter, era riuscito a concludere un cessate il fuoco, entrato in vigore a gennaio 1992.

Questo cessate il fuoco prevedeva che quattro cantoni croati controllati dai serbi passavano sotto la protezione delle forze delle Nazioni Unite (Unprofor),

fino alla conclusione di un definitivo accordo politico.

In dicembre dello stesso anno la Comunità Europea riconosceva l'indipendenza di Slovenia e Croazia.

In conclusione la soluzione definitiva dei gravi problemi dei Balcani, dovrebbero prevedere sia tentativi a breve che a lungo termine.

I governi e le istituzioni occidentali dopo aver fronteggiato la guerra nella ex Jugoslavia, dovrebbero valutare le sue conseguenze nel lungo periodo.

Quarantunesima Novella

L'ultima chiacchierata

di Felice Cellino

L'ispettore, accusando da tempo problemi di salute, ha iniziato a girare per studi medici.

E si sa come vanno queste cose!

Un medico ti prescrive un esame, poi ti manda da un altro, un po' come le catene di Sant'Antonio.

Però nessuno riesce a capire, o vuol dire, quale malanno affligga l'ispettore.

Dal canto suo, l'ingegnere, che non è mai stato molto in salute, lo ha indirizzato da alcuni specialisti che conosceva, ma senza alcun risultato.

Insomma sono tutti e due malandati, beh, del resto la

vecchiaia qualche problema lo porta.

E così, si ritrovano, come sempre al mattino, a confidarsi le rispettive malattie, con una differenza: l'ingegnere è consapevole della malattia che gli sta battendo il tempo, l'ispettore no, però sente che non ne ha per molto, soprattutto, come dice, "se i medici continuano a passarsi la patata bollente senza risolvere nulla".

"Vede, ingegnere, il problema non è morire, ma morire bene..."

"Ma ispettore, cosa significa per lei morire bene?"

"E' un po' come chiudere un'attività: se la si chiude con i conti in ordine, non si hanno rimpianti, se l'attività invece

cessa e gli unici ricordi sono i debiti che lasci, sei tormentato tutta la vita"

"Ma ispettore, mi sembra che lei quando - e spero tardi - sarà il momento non avrà di questi problemi... per come la conosco, almeno"

"Beh, sì, certo, sono entrato in polizia, ho seguito la carriera, non mi sono sposato ma perché il lavoro non me lo avrebbe consentito, per me c'era proprio solo quello, e da quando sono in pensione, a parte questi nostri piacevoli incontri, non ho molto da fare, se non vivere di ricordi.

Ed è proprio alla linearità della mia vita che dà fastidio il non sapere cos'è questo male che mi affligge, quasi come uno

Quarantunesima Novella

L'ultima chiacchierata

sgradito compagno di viaggio che cerchi di farsi accettare”

“Certo lei ha avuto sempre una vita ordinata, fors’anche monotona, ora questa incertezza... la disturba indubbiamente, eppure neanche i medici che le avevo consigliato hanno saputo trovare una spiegazione”

“Già...è come se la vita mi dicesse che vuol mettere la parola fine, ma non voglia decidersi...vede per me svegliarmi ogni mattina è un miracolo... a parte che potrebbe accadere in qualsiasi momento...”

“Si ma non lo dica...”

Fu questione di un attimo.

L’ispettore, ad onta della sua mole, rovesciò a terra, quasi privo di sensi.

L’ingegnere attirò l’atten-

zione di qualche passante e chiamò l’ambulanza, sulla quale volle salire anche lui.

L’ispettore si risvegliò al pronto soccorso, trovando vicino a sé l’ingegnere spaventatissimo, ed il medico di turno.

“Dottore, cos’è successo?”

“Ha avuto uno svenimento, ed ora stiamo cercando di capire” rispose, incontrando lo sguardo soddisfatto dell’ingegnere, il quale si organizzò per attendere nei corridoi, rassicurando l’amico che non si sarebbe mosso.

L’attesa fu lunga e snervante.

Era tarda mattinata quando

l’ispettore era stato ricoverato, ed ora era notte inoltrata.

E’ difficile, spesso, comunicare notizie “pesanti”.

Ci si aspetta sempre di uscire dall’ospedale quantomeno “rabberciati”, se non proprio completamente risanati, si spera che l’ospedale sia solo un luogo di transito.

L’ingegnere ogni tanto aveva chiesto a qualche infermiere, ma le risposte erano state evasive e burocratiche, e si era dunque rassegnato ad attendere.

Entrò in sala d’attesa un medico, dall’aria vagamente stravolta, forse per aver terminato il suo servizio, e cercava con lo sguardo uno dei pochi rimasti in sala d’attesa.

L’ingegnere lo raggiunse

Quarantunesima Novella

L'ultima chiacchierata

speranzoso "Dottore, come sta il mio amico, in quale reparto è? Posso vederlo?".

"Sì certo che può vederlo, però non c'è stato nulla da fare.

Aveva un problema al cuore e non siamo riusciti a far nulla. Mi spiace".

L'ingegnere chiese di vederlo e lo accompagnarono in reparto.

Lo sguardo era sereno.

Nessuno sentì nulla però...

"Eh ispettore... un problema al cuore che nessuno è riuscito a individuare...!

La ringrazio per la compagnia di questi anni, nata da un incontro casuale... ricorda?

Ci siamo conosciuti in quel bar, e sempre lì ci trovavamo, anche dopo molto tempo continuavamo a darci del lei, non per

diffidenza, ma per rispetto... mi ha fatto sorridere e a volte mi ha fatto riflettere... chissà se lassù ci sarà un bar..."

"Ingegnere non si preoccupi, anche la sua compagnia è stata piacevole, e lo sarà ancora, del resto noi abbiamo unito le nostre solitudini e continueremo a farlo... mi troverà al solito tavolino, quello in fondo... nell'attesa, farò due chiacchiere con San Pietro, se non sarà troppo occupato"

"Ispettore, non credo dovrà attendere per molto..."

Forse la stanchezza, forse l'emozione, forse chissà cos'altro... fatto sta che lo videro andare verso l'uscita strascicando, e poi accasciarsi.

Gli infermieri e i volontari

che prestano servizio in ospedale si presero cura di loro, di due vecchietti che avevano unito le loro solitudini, a tal punto che nessuno dei due riusciva, anche da morto, a star senza l'altro.

Nessuno s'interessò dei loro pochi beni, ed anche della loro morte quasi non si parlò. Del resto in un ospedale, la morte è evento quotidiano.

Vivere con pazienza

L'attesa

di Marco Casazza

La stagione estiva si avvicina.

No.

Non ci stiamo avvicinando al Natale.

No.

Non è un modo comune, quasi ossessivo, di anticipare i tempi, iniziando a parlare in luglio di ciò che accadrà in dicembre.

Si tratta di un insolito augurio per le vacanze.

Come godersi le vacanze?

Vivendole come un tempo di attesa.

Cosa facciamo nei tempi di attesa?

Non svuotiamo il tempo presente, proiettando pensieri ed emozioni al futuro.

Ci prepariamo.

Prepariamo noi stessi a quel momento, che stiamo aspettando.

Predisponiamo ciò che serve e ordiniamo lo spazio attorno a noi, perché sia accogliente e pronto per la festa.

Cosa facciamo d'estate?

Ci riposiamo, riprenden-

do, ove possibile, le forze perdute nell'anno trascorso.

Pensiamo a cosa sia importante fare, a partire dall'autunno.

Curiamo le relazioni, che, nostro malgrado, abbiamo trascurato.

Dunque, un tempo di cura di noi, di chi ci circonda, di ciò che ci circonda e di preparazione.

Come curare quell'attesa?

Con la stessa frenesia, che, ormai, abbiamo imparato ad avere come compagna quotidiana?

No.

Con pazienza, con gratitudine, vivendo quell'attesa, momento per momento.

Mi viene, così, in mente la storia di un cane, che, da più di un anno, vive nel parco di un ospedale, nel paese accanto a quello in cui vivo, curato da tutti.

Poco più di un anno fa il suo padrone morì.

Ora, in attesa del ritorno del suo padrone, quel cane vive lì fuori.

Qualche volta entra all'ingresso del blocco

ospedaliero in cui si trova la chirurgia.

Fa danni?

No.

Si sdraia, scodinzola a tutti e dorme nell'angolino vicino all'ingresso.

Se no?

Esce fuori, ha la sua aiuola e tutto il parco a disposizione.

Ha la ciotola dell'acqua e del cibo, perché il cibo gli viene portato e tutti si prendono cura di lui.

Lui cosa fa?

Attende con fiducia, cura le relazioni, vive ogni momento, senza buttar via nulla, nell'attesa di qualcosa che, per lui, è importante.

No.

A noi non portano la ciotola dell'acqua del cibo.

Spesso, però, non vediamo cosa ci viene donato, così sprechiamo questo momento di riposo e di attesa.

Ripensiamoci e ri-impariamo a vivere questi momenti godendone maggiormente.

Numerosi spunti sotto la volta della Cappella Sistina

Papa Francesco e gli artisti

di Franco Peretti

Innanzitutto qualche sottolineatura.

Sì, proprio qualche sottolineatura introduttiva è indispensabile.

Serve a cogliere fino in fondo l'evento voluto da Francesco il 23 giugno 2023 incontrando gli artisti.

Il primo richiamo va fatto ricordando subito il luogo dell'incontro: la Cappella Sistina.

Si tratta indubbiamente del locale più denso di storia artistica del Vaticano.

Non solo, è il locale deputato, secondo una tradizione consolidata nei secoli, all'elezione del pontefice.

Ricevere gli artisti qui significa rimarcare in modo importante il legame che è sempre intercorso tra chi viene chiamato a guidare la Chiesa e l'arte.

Un secondo richiamo: l'assegnazione delle poltroncine agli artisti invitati.

Tenendo conto della rigidità di un protocollo consolidato nei secoli, a Francesco si è posto il problema del criterio da usare per individuare i posti da riservare agli invitati.

Appare infatti evidente che agli occhi attenti degli osservatori, ma anche dei personaggi coinvolti, la procedura usata avrebbe potuto far pensare all'esistenza, sia pure celata, di

valutazioni sul valore dei lavori dei singoli ospiti del papa.

La soluzione trovata ed applicata ha eliminato tutte le possibili interpretazioni tendenziose.

Francesco ha scelto il rigoroso ordine alfabetico, anche per sottolineare che non esiste per gli artisti un ordine di importanza da applicare.

Merita anche di essere evidenziato, prima di passare all'impegnativo contenuto del discorso, un terzo richiamo: all'inizio dell'udienza pontificia c'è stato un prelude musicale.

Vengono suonati vari brani, compresa una suite di Bach: lo strumento usato

Numerosi spunti sotto la volta della Cappella Sistina

Papa Francesco e gli artisti

è un violoncello, costruito da artigiani molto speciali, i detenuti del carcere di Opera, nei pressi di Milano, utilizzando un legno altrettanto speciale e ricco di significato, quello di un barcone carico di migranti affondato nel Mediterraneo.

Questi tre richiami servono da importante cornice all'incontro di papa Francesco con gli artisti di tutto il mondo.

Papa Francesco e l'artista: il fanciullo

Il filo conduttore dell'apuntamento di Francesco con gli artisti non solo è molto importante, ma introduce pure un modo singo-

lare per definire il rapporto tra la Chiesa, che sotto certi aspetti può essere considerata un potere istituzionale, e i protagonisti dell'arte e quindi, se si vuole con gli opportuni adeguamenti, tra chi detiene il potere e l'artista.

È, per certi versi una relazione del tutto nuova, una relazione che trova nel papa un autorevole, forse il più autorevole, assertore.

Il pontefice proclama infatti la totale libertà dell'artista, che deve avere sempre la possibilità di esprimere ciò che sente senza vincolo alcuno di sudditanza.

E' una frase forte, in un periodo in cui spesso chi detiene il potere vuole l'ar-

tista a sua disposizione, pronto a celebrare sempre tutte le imprese del potente.

Si nota – oggi in particolare - la spiccata tendenza anche da parte del potere politico a cercare di sottoporre l'arte al suo servizio.

È vero che le forme che vengono usate sono apparentemente diverse – si fa sovente richiamo infatti all'arte neutrale – la sostanza però è che sotto la parola *neutralità* di fatto si nasconde il desiderio di *servile encomio*.

In parole semplici, quando si parla di neutralità dell'arte si intende invece subordinazione latente dell'attività artistica.

Del resto è questo un di-

Numerosi spunti sotto la volta della Cappella Sistina

Papa Francesco e gli artisti

scorso che porterebbe lontano, come ben ci ricorda il Parini nell'ode *Il Giorno*.

Sia ieri sia oggi l'artista non deve essere asservito al potere e non deve curarsi neppure di essere *neutrale* perché la neutralità, essendo una forma di richiesta di chi sta al potere, finisce per essere una concreta forma di dipendenza.

Per papa Francesco l'artista deve essere assolutamente libero e deve avere la possibilità di seguire la sua inclinazione naturale.

In questa sua ricerca, tra l'altro, l'artista è in grado, a differenza di altri titolari di *saperi specializzati* di *vedere la vita come realtà poliedrica*.

Non solo.

L'artista, cogliendo la realtà, nella quale ci muoviamo, con le sue diverse facce sa sempre cogliere la dimensione dello Spirito.

A sostegno di questa sua tesi, Francesco cita Romano Guardini – ed è questa una delle tre citazioni importanti del suo discorso – un importante teologo del secolo ventesimo.

Il pensatore in una sua opera (*L'opera d'arte* – Brescia 1998) approfondisce la condizione psicologica in cui viene a trovarsi l'artista, quando lavora, che è quella del fanciullo e del veggente.

Per quanto riguarda il riferimento al fanciullo, si

può osservare che Guardini – e quindi Francesco – fa sua – ovviamente in modo più approfondito – la tesi di Platone, ripresa anche da Giovanni Pascoli in un suo scritto e nelle sue composizioni, secondo la quale in ogni essere umano vi è un fanciullo che, mentre l'uomo si sviluppa, cresce, matura, invecchia, resta sempre giovane e fa sentire la sua voce fuori dagli schemi dell'età.

Per Guardini infatti l'artista sente la voce interiore del fanciullino e quindi si esprime senza tenere conto di quanto l'esperienza di vita, realmente vissuta, gli ha procurato.

Di conseguenza solo se

Numerosi spunti sotto la volta della Cappella Sistina

Papa Francesco e gli artisti

l'artista è veramente libero, senza condizionamento alcuno, può ascoltare il fanciullino che ha dentro e quindi produrre arte.

Non solo, ma il fanciullo ha una possibilità in più: il suo orizzonte è molto più ampio dell'orizzonte dell'uomo maturo.

Quest'ultimo, grazie ad una serie di nozioni acquisite con gli studi o la quotidianità, si è costruito uno spazio ristretto all'interno del quale muoversi.

La scienza infatti ha tarpato le ali della sua fantasia, di conseguenza ogni sua mossa deve essere basata su puntuali conoscenze scientifiche.

Il fanciullo non ha questi

limiti, con la sua fantasia si crea mondi che sono il frutto del suo spaziare in un ambiente e spazi che non hanno ancora confini.

Il fanciullino che guida l'artista nel suo lavoro lo porta a sognare nuove e possibili visioni.

Francesco – supportato in questo da una eccellente pensatrice, Hannah Arendt - aggiunge poi, a proposito del bambino, una sottolineatura, che solo la figura e l'azione del fanciullo sono in grado in grado di suggerire: l'opera artistica, che viene concepita proprio grazie a lui, genera l'idea di vita e non di morte.

Il lavoro dell'artista è allora, anche per questa

ventata vitale, utile, anzi indispensabile per superare una visione assai diffusa, che vuole l'uomo portato verso la morte, invece – e l'arte favorisce tutto questo – l'uomo è portato verso la vita.

Del resto per papa Francesco la procreazione umana non solo è strumento per garantire la continuazione del genere umano, ma è esaltazione di questa continuazione, che è anche fonderia di sempre più interessanti e positive novità.

Papa Francesco e l'artista: il veggente

L'artista per papa Francesco non è però solo un

Numerosi spunti sotto la volta della Cappella Sistina

Papa Francesco e gli artisti

fanciullino che, libero da qualsiasi schema, è in grado di produrre opere, all'interno delle quali ci sono sempre dei valori, in quanto è possibile il loro recupero anche quando ciò che viene rappresentato sembrerebbe negativo e potrebbe generare in prima istanza orrore.

Ha l'artista, nella visione, che precede la sua opera, pure la dote del veggente.

È questa la conseguenza della teoria del fanciullino.

Se il fanciullino sogna e scopre, quindi vede, mondi nuovi, allora si crea la novità.

Del resto è Dio, - e qui Francesco riprende un passo del profeta Isaia e una

riga dell'Apocalisse - , che dice: *Ecco faccio una cosa nuova, proprio ora germogliata: non ve ne accorgete?* e che dirà : *Ecco, io faccio nuove tutte le cose.*

Per rendere meglio questo suo concetto, papa Francesco richiama senza fare nome, uno scrittore latino-americano che afferma:

noi, le persone, abbiamo due occhi, uno per guardare quello che vediamo e un altro per guardare quello che sogniamo.

E quando una persona non ha questi due occhi o soltanto parte dell'uno e parte dell'altro, le manca qualcosa.

L'artista dunque con la creatività riesce ad espri-

mere quello che sogna, che ovviamente si aggiunge a quanto coglie con il guardare.

Francesco poi, riprendendo Guardini, aggiunge che essere veggenti significa anche intuire gli scenari futuri della vita e quindi trasferire nell'opera artistica il futuro, anticipandolo.

Per chiudere questa riflessione allora si può ben dire che l'artista, anticipando questo futuro, diventa un portatore di novità.

E forse, senza correre il rischio di un'eccessiva enfaticizzazione, l'artista è anche profeta proprio perché anticipa il futuro.

Numerosi spunti sotto la volta della Cappella Sistina

Papa Francesco e gli artisti

Il valore della vera bellezza

All'arte è sempre stato legato il concetto di bellezza.

Se per definire le due caratteristiche fondamentali dell'artista papa Francesco fa ricorso ad un teologo cattolico di grande fama ma soprattutto di profonda autorevolezza, per esplicitare il rapporto tra arte e bellezza il pontefice coinvolge una scrittrice, Simone Weil, e cita una sua considerazione molto profonda tratta dal suo volume *L'ombra e la grazia: La bellezza se-
duce la carne per ottenere il permesso di passare fino all'anima.*

La frase è forte ma esprime in modo efficace il valore dell'arte, che punta all'esaltazione della bellezza, in quanto valore legata allo spirito.

Da questa considerazione un approfondimento.

C'è una bellezza che è solo esteriore, che si ferma all'apparenza.

È una bellezza superficiale, che spesso si ottiene con banali accorgimenti.

È una bellezza, dice papa Francesco, richiamando una parola italiana, che si ottiene con il *trucco*.

Quella vera invece si ha quando l'opera d'arte genera sensazioni, produce flussi che richiamano, che danno come conseguen-

za una visione armonica, quindi armonia.

L'altra, quella superficiale, apparente, truccata è un valore fasullo, provvisorio, che spesso sottende purtroppo solo questioni di grande rilievo economico.

Bellezza e armonia

E dopo aver fatto tutta una serie di rilievi, Francesco allora introduce una sua considerazione sulla bellezza artistica, legando il contenuto della bellezza all'armonia.

Il punto di partenza del suo ragionamento conclusivo è questo: lo spirito che è nell'artista richiama lo Spirito che anima la Trini-

Numerosi spunti sotto la volta della Cappella Sistina

Papa Francesco
e gli artisti

tà, definito dai teologi come creatore di armonia, anzi armonia.

E l'artista ha qualcosa di questo Spirito per fare armonia.

La bellezza è il riflesso di questa armonia.

Essa è la virtù operativa della bellezza.

È il suo spirito di fondo, in cui agisce lo Spirito di Dio, il grande armonizzatore del mondo.

Ma c'è di più.

Con il suo ragionamento Francesco arriva anche a definire l'armonia, che si raggiunge *quando ci sono delle parti, diverse tra loro, che però compongono un'unità diversa da ognuna delle parti e diversa dalla*

somma delle parti.

È una cosa difficile che solo lo Spirito può rendere possibile: che le differenze non diventino conflitti, ma diversità che si integrano; e nello stesso tempo che l'unità non sia uniformità ma ospiti ciò che è molteplice.

L'armonia fa questi miracoli, come a Pentecoste.

Merita di essere sottolineata questa riflessione per alcuni versi originale di Francesco, ma che mette molto bene in evidenza il percorso artistico della creazione di un'opera d'arte: nella fase iniziale l'artista è spinto ad agire, combattuto a volte da impulsi contrapposti; il risultato finale del-

la sua opera sarà un lavoro che terrà conto di tutte queste sue pulsioni, anzi saranno tutte presenti ma non sarà la *somma delle parti.*

Dal disordine dunque all'armonia, perché per arrivare ad una sintesi armonica è necessario partire da situazioni, magari, in contrasto tra loro.

L'artista è dunque chiamato a portare un contributo utile a mantenere i valori individuali in una società, quella contemporanea, che tende invece ad assorbire tutto in una generale generica globalizzazione.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00